

TESTI , INFEDELI



INVERNO 2017

TESTI INFEDELI

L'uomo è quello che progetta di essere, non esiste che nella misura in cui si realizza; non è dunque niente altro che l'insieme dei suoi atti, niente altro che la sua vita
da Jean Paul Sartre, *L'existentialisme est un humanisme*, 1945.

In copertina: Jean Paul Sartre, olio su tela, 2015

In questo numero

C'è la storia di un papa vittima di una recente *damnatio memoriae*; ci sono poi una scelta di pensieri di uno scrittore polacco, Stanislav Lec, e la trascrizione di un brano dell'interrogatorio di Josip Brodskji nel processo a suo carico a Leningrado nel 1962. Ci sono come al solito, le poesie. Questa volta sono di Rainer Maria Rilke e del ceco Vladimir Holan.

Ci sono poi i commenti ai libri da leggere. Sono di Eva Cantarella, Simona Colarizi, Sabino Cassese, Luciana Castellina, Joseph DiMento, Marcello Flores, Nicola Gardini, Giulia Gavagnin, Gabriella Gilli, Nicole Lebel, Aglaia McClintock Marina Nespors, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro. Seguono i miei. Il mio commento al libro di Marcello Flores sul mito della rivoluzione russa e dell'Unione Sovietica è seguito da una replica di Marcello.

Qualche notizia sul primo Giovanni XXIII

Un suo assistente riferì che in un solo anno aveva sedotto duecento donne: tra queste, vedove, spose e suore. L'assistente non è Leporello ma di Teodorico di Nieheim, giurista e notaio della corte papale presso la Sacra Rota ad Avignone e autore di importanti opere sulla storia del papato. Il seduttore non è Don Giovanni, ma Baldassare Cossa divenuto papa nel 1410 assumendo il nome di Giovanni XXIII, dopo aver avvelenato il suo predecessore Alessandro V. Certo, alcune qualità per fare il papa gli venivano riconosciute. Aveva sottratto l'Emilia Romagna al controllo di Milano restituendola ai domini della Chiesa, con la necessaria brutalità e con molte esecuzioni capitali. Poi, era riuscito a rimpinguare le casse dello Stato riorganizzando il sistema delle indulgenze, trasformato da un'impresa ancora artigianale in un meccanismo capitalistico di vendita di *futures*. Così,

istituì l'acquisto delle indulgenze non solo per risparmiare pene ai morti, ma anche l'esonero di pene dei vivi, con costi commisurati ai peccati che si intendevano commettere. Ne globalizzò poi il commercio stabilendo che si potevano ottenere anche senza pellegrinaggio a Roma (fino a quel momento indispensabile), con il pagamento di un prezzo proporzionale al costo del viaggio non effettuato. Fu inoltre il primo ad introdurre il principio che per la Chiesa le promesse agli eretici non hanno valore: un principio di cui sarà fatta ampia applicazione nei secoli seguenti. Così, attirò al Concilio di Costanza, dove egli si era recato per risolvere il problema della contemporanea esistenza di tre papi, JanHus, il predicatore di Praga sospettato di eresia, che intendeva esporre a tutti i partecipanti al Concilio le sue idee; gli garantì che avrebbe potuto farlo liberamente: *“Anche se avesse ucciso mio fratello”* – disse Giovanni XXIII – *“non gli sarà torto eppure un capello finché rimarrà a*

Costanza sotto la mia protezione". Appena giunto, Hus fu imprigionato e, dopo alcuni mesi, sottoposto a processo per eresia, torturato e bruciato sul rogo, senza aver mai potuto parlare. Non c'è da sorprendersi se Lutero, invitato nel 1520 da papa Leone X a Roma per esporre le sue idee con la garanzia di poter liberamente ripartire, si guardò bene dall'accettare l'invito.

Neppure per Giovanni XXIII il Concilio finì nel migliore dei modi. Fu sottoposto a un processo con 54 capi di imputazione; riconosciuto colpevole di simonia, sodomia, stupro, incesto, tortura e omicidio, fu deposto e incarcerato. Per questa ragione, Angelo Roncalli assunse il suo nome per cancellarne la presenza dalla lista dei papi in una sorta di tardiva *damnatio memoriae*.

Tuttavia, Baldassare Cossa non era peggiore di molti papi che l'avevano preceduto e neppure peggiore di molti che lo avrebbero seguito. Ha avuto inoltre un grande pregio e solo per questo merita di essere sepolto nel

Battistero di San Giovanni a Firenze in una tomba monumentale opera di Donatello: amava la cultura classica e si circondava di letterati e umanisti. Tra questi c'era il suo segretario apostolico, Poggio Bracciolini. Quando fu deposto, Poggio, rimasto senza lavoro, si dedicò alla sua passione: la ricerca nei monasteri di manoscritti di antichi testi di autori classici latini. Molti ne trovò, ma il suo capolavoro fu nel 1417 il ritrovamento del *De rerum natura* di Lucrezio nell'abbazia di Fulda o forse in quella di San Gallo. L'opera, 7.400 versi in esametri composta da Lucrezio a metà del I secolo a. C., fu ricopiata, probabilmente nell'VIII secolo, da un monaco che, rinchiuso contro voglia nel convento, aveva deciso di vendicarsi conservando un testo che altrimenti sarebbe stato certamente ignorato per tutte le tesi che sosteneva contrarie alle dottrine della Chiesa.

Il poema è poi rimasto sepolto negli archivi del monastero, sfuggendo alla distruzione, fino a che Poggio non ne inviò una copia a Firenze garantendo

così che potesse giungere fino a noi. Fu poi messo al bando dai teologi del Concilio di Trento. Ma era ormai troppo tardi.

I dati sono tratti da: Stephen Greenblatt, *The Swerve, How the World Became Modern*, W.W.Norton, 2012; Filippo Angelico Becchetti, *Istoria degli ultimi quattro secoli della chiesa dallo scisma d'Occidente al regnante sommo pontefice Pio Sesto* (Ebook dall'edizione del 1789); Teodorico di Nieheim, *De schismate libri tres*, G. Erler, Lipsia 1890.

Quattro poesie di Vladimir Holan

I

La vide solo una volta
ma da quel momento fu stregato,
intonò un canto senza sapere a chi,
intonò un coro, ma lei non lo seguì.
La adorò per un anno intero.
Poi le scrisse.
Era un uomo, quindi aveva paura.
Lei lesse la lettera davanti a un camino
E poi la gettò nel fuoco.
Egli lesse la sua risposta
alla luce di una neve
Che non si scioglie.

II

Ti direi
di quelle nuvole smaltate di rosso
come unghia finte rubate al tramonto.
Ti direi di quella coperta blu
che è mare arricciato nei miei pensieri.

Ti direi
Di quella luna pazza

che ride alla morte dei sogni
d'innocenza.

Anche se il paradiso fosse verità
non vuol dire che sia vero.

Non posso dirti di alberi
sfrondati dal dolore
né di erba che cresce la speranza.
Anche se l'inferno fosse inganno
non vuol dire che sia falso.

Ti dico solo
cibati di vita fin quando è vera
anche se non vuol dire che sia reale.

III

Per tutta la notte hai ascoltato
il vento di marzo,
il vento che mentiva, poiché qualcosa
qui non c'era
il vento che s'innamorò, non amò
ed era quasi...
Così solo noi amiamo il temporaneo, il
fugace,
ma in perpetuo e così consideriamo
anche l'immortalità esilio...

IV

Qui è come con un fiume
che abbandona un lago estinto:
un paio di sanguinosi abissi, che
non sanno dove sono,
un paio di colonne, dipinte con
il marmo delle idee,
e un pugno di vecchie stracciate mappe
simili a un mazzo di banconote
di oscura origine.
Per istanti, quasi a testimonianza,
si fa sentire
un certo vertiginoso mormorio...
È come se la tristezza passasse
tra le premonizioni
in bianche vesti di nessuno...

Vladimir Holan nacque a Praga nel 1905. Scrisse la sue prime opere poetiche negli anni trenta: *Oblouk* (L'arco, 1934), *Kameni, Přicházíš* (Pietra, vieni..., 1937). Aderì durante la guerra al partito comunista, ma lo lasciò dopo pochi anni: dal 1948 non gli fu permesso di pubblicare per i quindici

anni seguenti. Nel 1962 uscì *Noc s Hamletem* (Una notte con Amleto, tradotto da Ripellino per Einaudi nel 1966) che riscosse ampio successo. Da allora, anche per protesta contro il regime, si isolò nella sua casa sulla Moldava, nell'isola di Kampa. Teneva le finestre sempre chiuse. Nacque così il mito di Holanesia, il mondo onirico del poeta murato in una casa, in penombra, con il mormorio dell'acqua della Moldava nel sottofondo. Dopo la primavera di Praga fu più volte indicato per ricevere il Premio Nobel. Alla morte della figlia nel 1977 cessò di scrivere. Morì nel 1980.

Alcuni pensieri di StanislawLec

La finestra sul mondo può essere
coperta anche con un giornale

Se abbattete i monumenti, risparmiate i
pedistalli. Potranno sempre servire.

Si può chiudere un occhio sulla realtà,
non sui ricordi

Quando ti metti a saltare di gioia, bada
che qualcuno non ti tolga la terra sotto i
piedi

Non desiderare l'idea d'altri

La gente ama pensieri che non
obbligano a pensare

Solo Adamo e Eva furono cacciati dal
Paradiso. Come ha fatto ha conquistare
la libertà la mela?

Fra quelli che festeggiavano intorno al
vitello d'oro c'erano i macellai.

Nuota dietro lo squalo. Troverai molti uomini.

Anche i masochisti confessano sotto tortura

Non fatevi illudere dalla libertà di parola se non vi danno la libertà di pensiero.

Ha una coscienza pulitissima. Non l'ha mai usata

Il cannibale non disprezza nessun uomo.

Da Pensieri spettinati, Bompiani 1984. La prima edizione polacca è del 1957 (Il titolo è tratto da Heine: "*schongekämmte, frisierte Gedanken*" dice dei propri pensieri). Lec nasce nel 1909 a Lemberg, oggi Lviv in Ucraina, da un'agiata famiglia ebraica. Studia legge a Vienna e a Lemberg. Si trasferisce a Varsavia dove collabora a giornali e riviste. Pubblica nel 1935 la sua prima raccolta di poesie (*Zoo*). Durante la seconda guerra mondiale è

deportato in un campo di concentramento in Germania. Nel luglio 1943 riesce rocambolescamente a fuggire indossando un'uniforme tedesca, raggiunge Varsavia e si unisce al movimento partigiano locale. Terminato il conflitto mondiale Lec riprende la sua attività di scrittore, ha incarichi diplomatici tra cui quello di addetto culturale presso l'ambasciata polacca a Vienna. Muore nel 1966. *“Univa il coraggio del giullare del re alla malinconia del rabbino”*, disse LeszekKolakowski.

Tre poesie di Rainer Maria Rilke

I

Talvolta accade nel mezzo della notte
Che il vento si risvegli, come un bimbo,
e percorra da solo piano piano i viali
che portano all'interno del villaggio.
Striscia sino alla fontana
Poi si sofferma in ascolto
Le case stanno pallide intorno
E le querce sono mute..

II

Come una fata d'ombre
vien da lungi la sera, camminando
per la foresta nevosa.
Poi, contro tutte le finestre preme
le sue gelide guance e, zitta, origlia!
Si fa silenzio, allora, in ogni casa.
Siedono i vecchi, meditando.
I bimbi hanno lasciato i loro giochi.
Le madri, sedute, sembrano regine.
Cade di mano alle filatrici il fuso.
La sera con un fremito ascolta;
tutti, all'interno, ascoltano la sera.

III

Con questo vento viene il destino;
lascia che venga tutto ciò che preme,
di cui noi arderemo.

E resta immobile perché ci trovi.

Porta il nostro destino questo vento.

Da chi sa dove, questo vento nuovo,
porta sul mare quello che noi siamo.

Ogni volta con questo vento passa
il destino oltre di noi immenso.

René Maria Rilke nasce a Praga nel 1875 da una famiglia della borghesia cattolica. Lascia la scuola militare cui controvoiglia era stato iscritto e si reca a studiare in Germania. Nel 1897 conosce Lou Andreas-Salomè, amata da Nietzsche, che muta il suo nome in Rainer creando così un'assonanza con l'aggettivo tedesco *rein* (puro). Viaggia in Toscana (scrive il *Florenzer Tagebuch*, 1898) e soprattutto in Russia (1898 e 1899), dove e conosce l'ormai anziano Tolstoj ("Storie del buon Dio", 1904). Dal 1903 si stabilisce a Parigi

dove collabora con Rodin. Continua però a viaggiare in Europa e in Africa. È a Roma tra il 1903 e il 1904, a Trieste tra il 1911 e il 1912. Pubblica nel 1910 i *Quaderni di Malte LauridsBrigge*. Del 1923 sono le *Elegie duinesi* e i *Sonetti a Orfeo*. Muore nel 1926 a Montreux.

**L'interrogatorio di Iosif Brodskij
Leningrado, 18 febbraio 1964**

GIUDICE: Di che cosa si occupa?

BRODSKIJ: Scrivo poesie. Traduco.
Ritengo...

GIUDICE: Niente "ritengo": Si alzi in
piedi! Non si appoggi alla parete! Guardi
la Corte! Risponda correttamente!

*(A me): La smetta di prendere appunti
immediatamente o ladovrò espellere
dall'aula!*

GIUDICE: Ha un lavoro fisso?

BRODSKIJ: Pensavo che scrivere fosse
un lavoro fisso.

GIUDICE: Risponda con precisione!

BRODSKIJ: Scrivevo poesie. E pensavo
che fosserostampate. Suppongo...

GIUDICE: Non siamo interessati a
quello che "suppone". Risponda per
quale ragione non ha lavorato.

BRODSKIJ: Ho lavorato. Ho scritto
poesie.

GIUDICE: Per quanto tempo ha
lavorato?

BRODSKIJ: Approssimativamente...

GIUDICE: Non siamo interessati alle sue approssimazioni!

BRODSKIJ: Cinque anni.

GIUDICE: Dove ha lavorato?

BRODSKIJ: In una fabbrica. Con un gruppo geologico..

GIUDICE: Quanto tempo ha lavorato nella fabbrica?

BRODSKIJ: Un anno

GIUDICE: Facendo che cosa?

BRODSKIJ: Ero fresatore.

GIUDICE: Ma qual è la sua specialità?

BRODSKIJ: Sono un poeta, un poeta-traduttore.

GIUDICE: E chi le ha detto che lei è un poeta? Chi l'haincluso nell'ordine dei poeti?

BRODSKIJ: Nessuno. *(sottovoce)* E chi mi ha incluso nell'ordine della razza umana?

GIUDICE: Lo ha studiato?

BRODSKIJ: Che cosa?

GIUDICE: Essere poeta? Non ha finito la scuola dove preparano... dove insegnano.....

BRODSKIJ: Penso che non si possa imparare a scuola.

GIUDICE: Come allora?

BRODSKIJ: Penso che.... venga da Dio....

Dagli appunti della giornalista Frida Vigdorova in Anna Condello, *Iosif Brodskij: Una biografia intellettuale* in www.russianecho.net/contributi/speciali/brodskij/bio.html. Brodskij. Alla fine del processo il Giudice comunicò i capi d'accusa: stampa e diffusione di materiale antisovietico (si trattava delle poesie di Achmatova e di Pasternak), composizione di versi pornografici (accusa "*purtroppo non vera*", scriverà Brodskij), corruzione della gioventù. Fu condannato ai lavori forzati in Siberia. Fu liberato nel novembre del 1965, anche a seguito di una petizione firmata da scrittori russi e stranieri e si trasferì negli Stati Uniti.

LIBRI DA LEGGERE, RILEGGERE E NON LEGGERE

Queste sono le segnalazioni dei miei amici

Charles King, *Odessa. Splendore e tragedia di una città di sogno*, Einaudi, 2013.

Odessa per quelli della mia generazione è legata alla scena clou del film *La corazzata Potëmkin* di Èjzenštejn, un capolavoro, nonostante Fantozzi: quella della carrozzina che precipita giù per la grande scalinata che va verso il Mar Nero, spinta dalla carica dei cosacchi sulla folla. Charles King, professore di relazioni internazionali a Georgetown e specialista della Russia e del Medio oriente, ha scritto una magnifica storia di questa città, un tempo la perla del Mar Nero (il sottotitolo originale è *Genius and Death in a City of Dreams*). Fondata da un napoletano di origini spagnole alla fine del secolo diciottesimo, Odessa fiorì sotto il governo di un duca de Richelieu,

pronipote del famoso cardinale e aristocratico francese riparato alla corte di Caterina imperatrice di Russia durante la Rivoluzione nel suo paese. *Meltingpot* di tutte le lingue e di tutti i popoli (fra cui moltiitaliani, l'opera di Odessa metteva regolarmente in scena Rossini e Bellini) e di tutte le religioni, verso la fine del secolo diciannovesimo la città contava una numerosissima comunità ebraica e fu centro di vivace cultura accademica, musicale e letteraria (vi vissero fra tanti anche Puskin e Babel). L'antisemitismo, i pogrom e poi la soluzione finale che il Reich hitleriano appaltò al regime fascista rumeno hanno poi spezzato il cuore di questa città. Il libro di King finisce con un capitolo triste e commovente sugli ebrei di Odessa che vivono coi loro lontani ricordi su un altro mare, l'Atlantico a New York, e guardano la sera, pensando all'altra sponda, dal loro sobborgo di Brighton Beach a Brooklyn.

Pasquale Pasquino

Johann Chapoutot, *L'affaire Potempa. Come Hitler assassinò Weimar*, Laterza 2017.

L'affaire Potempa ricorda la dinamica delle valanghe che, messe in moto dal cedimento di una piccola faglia ghiacciata, nella loro discesa acquistano sempre maggiore velocità e dimensioni sempre più gigantesche fino a quando questa montagna di neve mischiata a sassi, rami, tronchi, detriti via via accumulati nel suo percorso arriva a valle dove tutto distrugge. La similitudine viene spontanea quando si legge questo bel saggio di Johann Chapoutot, professore di storia contemporanea alla *Sorbonne*, che racconta uno dei tanti delitti consumati dai nazisti nel 1932, a un anno dalla presa del potere di Hitler. La scena del delitto è Potempa, un borgo della Slesia, la vittima è un operaio comunista; niente di nuovo o di particolarmente significativo, se si considera che il 1932 è un anno culmine della sanguinosa guerra civile scatenata in Germania dalle camicie brune. Una guerra civile

già esplosa nel primo dopoguerra che ci si era illusi di avere ormai alle spalle, ma che la grande crisi economica del 1929 aveva riattivato. Fame, rabbia e disoccupazione alimentavano le file degli squadristi nazisti contro i militanti socialisti e comunisti in un conflitto che il debole governo della Repubblica di Weimar non appariva in grado di fermare. E la dimostrazione della sua debolezza sta anche nei modi e nei tempi di gestione dell'affare Potempa sul quale gli interventi della stampa, dei tribunali e della politica provocarono appunto l'effetto valanga. Inconsapevolmente per alcuni, ma per molti consapevolmente, questo episodio di violenza fu trasformato in un evento, assunto a simbolo di una lotta che ormai il nazismo si preparava a vincere.
Simona Colarizi

Emmanuel Carrère, *L'Adversaire*, P.O.L. 2000.

L'Avversario è satana, ovvero un tal Jean-Claude Romand che il 9 gennaio 1993 nel Jura ha ammazzato sua

moglie, i suoi figli, i suoi genitori e poi ha tentato invano di uccidersi, per non dover ammettere che tutta la sua vita era stata un'unica enorme menzogna.

Il caso fece epoca in Francia e Carrère ne ha tratto un romanzo di quelli che quando si cominciano non si riescono ad abbandonare sino alla fine. Eppure quella che Carrère narra in realtà è la storia di come lui stesso ha lungamente cercato e infine trovato il modo di raccontare l'orrenda e banale parabola di Romand. Iscrivendo se stesso, come io narrante, dentro la vicenda.

Da quando ho letto il libro, mi accorgo di quanto frequente sia il ricorso alla presenza dell'autore in narrazioni che in sé non hanno nulla di autobiografico (l'ultimo esempio che ho incontrato è il film *The adaptation*, dove lo sceneggiatore si inserisce nella trama). E' come se il patto col lettore, che garantisce la "sospensione dell'incredulità", non regga più, e la messa in gioco personale sia l'ultima carta che resta a chi scrive per essere ascoltato. Oppure è il narcisismo

contemporaneo che sta rompendo gli ultimi argini?

Roberto Satolli

Michael Lewis, *Un'amicizia da Nobel. Kahneman e Tversky, l'incontro che ha cambiato il nostro modo di pensare*, Cortina, 2017 (*The Undoing Project. A Friendship That Changed Our Minds*, WW Norton & Co., 2016).

Il libro narra la storia del legame personale e professionale tradue psicologi israeliani, Amos Tversky e Daniel Kahneman, che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno studiato come le persone ragionano e prendono decisioni in condizioni di incertezza (vale a dire in quasi tutte le condizioni della nostra vita).

Nel testo il livello biografico e quello scientifico si intrecciano. Sono descritti i risultati della ricerca dei due autori e sono presentati anche gli esperimenti che hanno mostrato come il pensiero umano, quando giudica e decide, commette errori sistematici. Si tratta di

distorsioni inconsapevoli, di illusioni cognitive simili alle illusioni ottiche, di deviazioni intrinseche e pervasive. La convinzione che gli individui siano in grado di governare i propri processi mentali è minata alla base: i giudizi e le decisioni si discostano dai modelli economici ideali, basati sulla razionalità perfetta. La buona notizia è che queste distorsioni possono essere individuate e anticipate, spiegano i due scienziati. Questo è parso interessante anche agli economisti, tant'è che Kahneman ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2002 (Tversky è morto nel 1996). Non solo l'economia, ma anche la psicologia dei processi decisionali e le scienze sociali hanno un debito di riconoscenza nei confronti di questi lavori ormai classici. Anche altre discipline, come la medicina, la giurisprudenza, la finanza e la politica, hanno raccolto l'eredità delle idee di Tversky e Kahneman e le stanno applicando, per esempio, in interventi governativi a favore dei cittadini: aiutare le persone a valutare e decidere meglio in ambiti cruciali

aumenta il benessere individuale e collettivo.

Per quanto riguarda il carattere biografico del libro: le personalità così diverse (Tversky ottimista e battagliero, Kahneman ansioso e ipercritico, anche se entrambi geniali e vulcanici sul lavoro) e le vicissitudini esistenziali nei contesti che hanno attraversato (i conflitti arabo-israeliani, le università nordamericane) sono scandagliate in dettaglio; il sodalizio scientifico intessuto di creatività, di conflittualità e di amicizia è narrato grazie alle testimonianze delle numerose persone (familiari, colleghi, allievi) intervistate da Lewis. Una lettura affascinante sia per chi frequenta i territori della psicologia e si occupa di processi cognitivi sia per i non addetti ai lavori che possono appassionarsi alla biografia dei protagonisti e alle vicende storiche che hanno attraversato.

Gabriella Gilli

Niall Ferguson, *Kissinger. 1923-1968: the Idealist*, Penguin Books, 2016.

Stefano ci dà 20/25 righe per la recensione e ho deciso di spenderle per un libro di mille pagine, la prima parte di una biografia che prevede un altro volume di analoghe dimensioni. E' il libro che mi ha accompagnato quest'estate e ho appena finito di leggere. E' una biografia, la storia di un uomo emigrato quindicenne negli Stati Uniti dalla Germania nazista nel 1938 - appena in tempo, essendo di famiglia ebrea ortodossa - e che nel paese di arrivo conobbe i successi accademici e politici che a grandi linee ci sono noti.

Ferguson è uno straordinario scrittore, la partestrettamente biografica del racconto è affascinante e il godimento intellettuale della lettura non potrebbe essere maggiore. Ma tra i molti motivi per cui tale lettura è consigliata non è questo che voglio sottolineare. Attraverso la storia di un uomo che arriva ai vertici della politica americana - del paese allora e tuttora egemone nel

sistema politico mondiale - Ferguson ci offre sia una visione ricca e convincente di come il sistema internazionale stava insieme ai tempi di Kissinger (di Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson, Nixon, quest'ultimo appena eletto presidente, nel 1968, quando chiude il volume), sia un'analisi dettagliatissima di come funziona la democrazia americana, dell'intrico di spinte e contropunte, influenze e freni che ne determinano le principali decisioni. Un'analisi il cui interesse - alimentato dal filo rosso biografico - supera di gran lunga quello dei migliori libri di relazioni internazionali e di scienza politica. Un interesse che in continuazione fa esclamare a chi legge: "Ah, è allora così che vanno le cose!", cui segue subito l'interrogativo: "Ma non potrebbero andare diversamente, e meglio?".

Queste esclamazioni e interrogativi valgono sia per le decisioni di politica internazionale - io appartengo alla generazione che ha manifestato contro la guerra in Vietnam, una guerra che

Kissinger ha sempre sostenuto, pur convinto che sarebbe finita male per gli Stati Uniti - sia per il funzionamento della democrazia in generale. E' questa, o qualcosa di simile, la democrazia di cui i politici si riempiono la bocca? Certo, in una democrazia rappresentativa sono le *élites*, legittimate da un voto popolare periodico, a prendere le decisioni che contano. Ma devono essere prese nel modo conflittuale, confuso e poco trasparente che Ferguson ci mostra con straordinaria maestria? Mi accorgo ora di aver superato le 25 righe concessemi e purtroppo non ho dato neppure una lontana idea del fascino di questo libro straordinario, degli interrogativi e dei dubbi che provoca anche nel lettore più ostile alle idee politiche sostenute dal suo protagonista.

Michele Salvati

**Andrea Moro, *Le lingue impossibili*,
Raffaello Cortina, 2017.**

Sono molte migliaia le lingue al mondo, diverse le une dalle altre. Non c'è quasi

nulla in comune tra una lingua neolatina e una delle centinaia di lingue parlate nella Nuova Guinea. Eppure, tutte condividono alcune proprietà grammaticali. Non esistono lingue che non rispettino queste proprietà. Nonostante l'enorme varietà delle lingue esistenti, ci sono quindi lingue impossibili.

E' questo l'argomento del libro di un autore della scuola chomskiana. Per esempio una delle caratteristiche comuni a tutte le lingue è la ricorsività: la proprietà di incassare frasi subordinate, come in *Pensavo - che Luca avesse detto - che il suo cane era qui.* e frasi subordinate sono in alcune lingue a destra e in altre a sinistra della frase principale. In italiano, come si vede dall'esempio le frasi subordinate sono a destra della principale. In altre lingue, come il turco, o il giapponese sono a sinistra. Ma non possono essere un po' a destra e un po' a sinistra. La ragione è che alcune aree del cervello si attivano se esposte a frasi possibili mentre non reagiscono se esposte a frasi impossibili,

come per esempio frasi ascoltate al contrario: invece che da sinistra a destra, da destra a sinistra.

Marina Nespor

Philippe Sands, *East West Street: On the Origins of "Genocide" and "Crimes Against Humanity"*, Knopf 2016 (*La strada verso Est*, Guanda 2017).

Il racconto comincia quando l'autore del libro, avvocato specializzato nei diritti umani, è invitato a tenere una conferenza a Lviv (un tempo Lemberg), oggi in Ucraina, dove il nonno, Leon Buchholz, aveva trascorso l'infanzia prima di allontanarsene per salvarsi dall'Olocausto che avrebbe decimato la sua famiglia. È a partire dal momento di quell'invito, infatti, che l'autore scopre una serie di coincidenze storiche che lo portano da Lemberg a Norimberga. A Lemberg infatti avevano studiato, tra le due guerre, due giuristi ebrei, Hersch Lauterpacht e Raphael Lemkin, ai quali si devono i concetti di "crimini contro l'umanità" e di "genocidio". A

Lemberg nel 1942 Hans Frank, alto funzionario nazista, in qualità di Governatore generale della Polonia, aveva annunciato la “soluzione finale” che avrebbe condannato a morte milioni di ebrei, tra i quali le famiglie Lauterpacht, Lemkin e Bucholz. Sarebbe riduttivo definire romanzo un libro come questo che va oltre ogni distinzione tra generi letterari. È un racconto che affascina e appassiona e che costringe a meditare sui problemi del potere e su quelli della memoria, sia individuale sia collettiva.

Eva Cantarella

Federico Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, 2017.

Populismo è diventato, nelle cronache degli ultimi anni, un termine corrente e ambiguo, che viene spesso intrecciato, come sinonimo, vicino, concorrente, a quello di fascismo. Un bello studio comparato su fascismo e populismo e sulla loro realtà transnazionale presente in modo molto più esteso di quanto si

supponga, permette adesso di situare dentro la storia le ideologie, le teorie, le pratiche tanto del fascismo quanto del populismo. Federico Finchelstein, uno studioso argentino che insegna da tempo negli Stati Uniti, vede fascismo e populismo come genealogicamente connessi, anche se hanno sviluppato traiettorie storiche e politiche alternative: il primo in una dimensione fortemente dittatoriale e totalitaria, il secondo mantenendo un rapporto strumentale con la democrazia rappresentativa pur in un ambito di auspicata crescita autoritaria.

Per quanto riguarda il fascismo è lo sguardo sovranazionale – che coinvolge i fascismi non solo europei, ma quelli latinoamericani ed asiatici in modo particolare – a costituire l'elemento di maggiore novità di questo lavoro, che si posiziona all'interno delle migliori e più convincenti posizioni storiografiche. Sul versante del populismo l'originalità è più forte, non solo per l'attenzione alle sue origini (quello argentino) ma per l'analisi di questa forma autoritaria di

democrazia dove la triade di leader-seguaci-nazione trova un forte richiamo al fascismo, di cui si fa erede in un'epoca in cui esso è stato sconfitto e non può rinascere, collegandosi con le tendenze populiste esistenti prima dell'avvento storico dei fascismi. Il libro di Finchelstein è insieme un tentativo di comprendere il presente (le forme attuali di populismo ma anche di postfascismo) offrendo la ricostruzione delle dinamiche storiche come elemento fondamentale cui la stessa teoria politica deve adeguarsi per non essere astratta e inconcludente.

Marcello Flores

Emanuele Felice, *Storia economica della felicità*, Bologna, il Mulino, 2017.

Questo è uno dei più bei libri che abbia letto negli ultimi anni. Chi abbia studiato con ammirazione le grandi opere di Max Weber o letto il volume di Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (Torino, Einaudi, 2014)

non può non leggere anche questo libro, che è importante non solo perché studia l'evoluzione della condizione umana sotto il profilo della felicità, ma anche perché raccoglie una infinita quantità di dati, partendo dalla nascita della specie umana, per arrivare ai nostri giorni.

Emanuele Felice, autore giovane, ma che ha al suo attivo già due libri di grande interesse sulla storia economica italiana (*Perché il Sud è rimasto indietro* e *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, ambedue pubblicati a Bologna da il Mulino, rispettivamente nel 2013 e nel 2015), classifica la storia dell'umanità in tre grandi periodi, immaginificamente denominati "il giardino dell'Eden", "la valle di lacrime" e la "città dell'uomo". Il primo periodo è quello dominato dai cacciatori – raccoglitori: questi eranopochi, vivevano senza grandi sforzi, rispettavano le donne. Poi la popolazione aumentò, e gli uomini per nutrirsi divennero agricoltori, così dovendo sopportare immani fatiche, e cambiando il proprio stile di vita. La

terza fase è quella che segue la rivoluzione industriale, e può dirsi quella della felicità riconquistata.

L'autore si chiede alla fine quali sono oggi le condizioni della felicità collettiva e ne trova il fondamento in tre elementi: il soddisfacimento dei bisogni materiali, la qualità delle relazioni umane, il perseguimento di un significato della vita, uno scopo cui indirizzare la felicità. Emanuele Felice non si muove a suo agio solo nella ricostruzione della storia economica dell'umanità, ma anche nelle analisi del pensiero, in quanto rifletta sulle condizioni del benessere collettivo. In questo libro si trovano indicazioni preziose anche sulle ragioni della affermazione di alcuni reggimenti politici, sul fondamento di molte relazioni sociali, sugli sviluppi di alcuni movimenti di pensiero. In una parola, un libro dottissimo, ma anche una fonte di ispirazione, un libro su cui riflettere, infine un libro che contiene una bella lezione di etica.

Sabino Cassese

Loung Ung, *Per primo hanno ucciso mio padre*, Edizioni Piemme, 2017.

Condivido la definizione che è stata data di questo libro: “*il nuovo diario di Anna Frank*”. L’autrice aveva cinque anni quando nell’aprile del 1975 i *Khmer rouge* di PolPot occuparono Phnom Penh. Penultima di sette fratelli (il più grande aveva diciotto anni e la più piccola tre), fuggì con tutta la famiglia dalla capitale cambogiana, lasciandosi alle spalle una meravigliosa infanzia, i profumi e i colori dei mercati e una bella casa. Suo padre, alto ufficiale del governo in carica, guidò quella fuga, fingendosi contadino o scaricatore: da un paese all’altro, dai fiumi alle risaie, a piedi o su un carro o su una mucca, sempre alla ricerca di un sorso d’acqua e di lombrichi o di pochi grammi di mais per sfamarsi, comprati con l’oro residuo della famiglia.

Furono oltre due milioni le vittime dei crimini dei khmer e quelli che si salvarono ci riuscirono nascondendo identità, passato e cultura. Questo libro – da cui Angelina Jolie ha tratto un

omonimo film Netflix – è molto diverso dai tantiscritti sulle stragi cambogiane ed è un approfondito documento storico che inchioda il lettore. Loung racconta il duro lavoro nei campi dei bambini cambogiani e la “rieducazione” da loro patita per arrivare a possedere “*menti acute e corpi agili perché l’Angkar*(l’ “Organizzazione”, il nuovo governo della Kampuchea Democratica, ossessionato dalla pulizia etnica) vieta ogni diverso insegnamento, vuole cancellare la memoria e “*non tollera la pigrizia*”. Lou ricorda di quando si stringeva al padre camminando tra le rovine di Angkor Wat segnate dal tempo, di quando veniva addestrata all’uso delle armi e alla normalità della violenza tra proiettili vaganti ed esecuzioni di massa: anni vissuti in continua trasformazione, tra lacrime e rabbia, nell’angoscia dell’aspirazione dai fratelli e dai genitori (*Pa* e *Ma*), fino all’inizio del 1979 quando, con l’arrivo dei vietnamiti (gli “*youn*”), l’incubo finisce. Gli insegnamenti del padre le sono serviti per costruirsi una nuova vita negli Stati

Uniti dove ha raccontato il suo passato e il genocidio di cui è stata testimone diretta: *“Più parlo con le persone, meno sono ossessionata dagli incubi; dopo qualche tempo avevo parlato così tanto, da dimenticarmi che avevo paura, fino a che non ho deciso di tornare in Cambogia”*. Lì ha ritrovato la sorella Chou e, dopo l’incontro tra i loro sguardi, ha intrecciato le dita con le sue, tra le lacrime, *“come se quel legame non si fosse mai spezzato”*. LoungUng si è laureata in scienze politiche ed è attivista e animatrice di molte iniziative per la pace e i diritti umani. Un impegno lodevole, specie per chi ha sofferto tanto, in un’epoca in cui spesso si dimentica che, come ha scritto Stefano Rodotà, la solidarietà non è un sentimento, ma un diritto.

Armando Spataro

Alice Ferney, *Les Bourgeois*, Actes Sud, 2017.

C’est une entreprise intéressante, sur le plan sociologique et historique, que de raconter d’une façon moderne la vie

d'une famille sur trois générations. Il s'agit d'une famille parisienne de la grande bourgeoisie, catholique pratiquante et très prolifique.—En restant globalement fidèle à ses valeurs traditionnelles. Elle 'persévère dans son être' aussi à travers les évolutions de la société : la libération sexuelle, le féminisme, mai 68...

Cette généalogie foisonnante connaît beaucoup de deuils (certains précoces et catastrophiques). Elle est forcément l'écho des évolutions économiques et sociologiques: les changements de maison de famille et finalement leur vente. Certains personnages émergent illustrant des facettes très différentes d'une famille pourtant singulièrement typée. Une réflexion permanente, nourrie d'histoire, de psychologie et certainement d'expériences personnelles accompagne le déroulement jamais ennuyeux des événements collectifs et individuels. Elle concerne très vivement le lecteur et fait échapper le roman au 'romanesque' car il agit fondamentalement et par-delà ces

événements du mystérieux rapport delavieetdelamort, rapport consubstantiel à la conscience de notre existence. Il s'agit du sens que nous cherchons en tâtonnant et en simplifiant beaucoup à donner à notre vie.

Le versant directement sensuel de cette vie fait tout de même défaut dans cette longue histoire: très peu de sexualité ni de 'plaisirs de la table'. Alice Ferney se révèle ici une fois de plus héritière du classicisme du roman du 19^{ème} mais ayant parfaitement assimilé les avancées et les contradictions de notre époque.

Nicole Lebel

Michele Prospero, *Ottobre 1917. La rivoluzione pacifista di Lenin*, Manifestolibri 2017.

C'è qualcuno che ad ogni ricorrenza sbuffa: "dio mio un altro 8 marzo!", o "un altro 25 aprile". E invece non è vero che sono anniversari formali, ogni volta sollecitano una ulteriore riflessione, un approfondimento, una sollecitazione a

ritrovarne il senso nel presente. Anche perché spesso producono libri, che magari altrimenti non sarebbero stati scritti. Figuriamoci poi quando si tratta del centenario della Rivoluzione d'ottobre, perché - piaccia o non piaccia - questo secolo è stato segnato da quel che si innescò il 7 novembre 1917. Su quell'evento di cento anni fa si è discusso da tempo assai poco. Ed è in definitiva passata l'idea opposta a quella espressa, sia pur tardivamente, da Enrico Berlinguer. Il quale disse che quella rivoluzione aveva perduto la sua carica propulsiva, non che era meglio non ci fosse stata. Come fu davvero? Fra le tante pubblicazioni del momento, molte giornalistiche, vale la pena di leggere il libro di Prospero, docente dell'Università di Roma. È un volume ricco di fatti che aiutano a chiarire una delle più ridicole vulgate dei nostri tempi: che in Russia la scelta fosse stata fra Olof Palme e Stalin. Insomma, un colpo di stato che fece fallire una bella rivoluzione democratica. Il genio di Lenin fu invece di aver trasformato

un'insurrezione popolare spontanea e violenta che sarebbe finita nel caos e nel sangue in una moderna, difficilissima, rivoluzione. Lenin non prese il potere: come ebbe a dire Hannah Arendt, la guerra in Russia il potere lo aveva già disintegrato. Il libro non è affatto un'elucubrazione teorica, ma una appassionata documentazione storica.

Luciana Castellina

Franco Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, 2017.

“Io sono un membro della classe borghese, mi sento tale e sono stato educato alle sue idee e ai suoi ideali” scriveva Max Weber nel 1895. Ma quali sono gli “ideali” borghesi? La borghesia, classe

onnipresente dall'Ottocento nell'immaginario collettivo, sembra oggi una categoria scomparsa, buona per fare storia della cultura, ma inoperante per la sociologia. Chi sono i “borghesi”? Ed esistono ancora? Franco Moretti, docente di letteratura a Stanford, ricostruisce la categoria “borghese”

attraverso il romanzo ottocentesco, dalla meticolosa operosità di *Robin Crusoe* al “rispetto quasi religioso dei fatti” della famiglia Buddenbrook, esteso alla vita nella sua totalità: affidabilità, metodo, accuratezza, ordine, chiarezza, realismo. Né nobile, né contadino, il borghese emerge in tutta Europa come “classe di mezzo” capace di accumulare capitale, espressione di quella *passione calma* che Albert Hirschman definisce *interesse*. Il borghese è colui che non lavora con le mani, che possiede mezzi indipendenti e che la sera si siede al tavolo a fare i conti. Precisione, comfort, sicurezza, solidità, benessere, sono i valori del borghese senza i valori eroici dell’aristocrazia.

Esistono ancora i borghesi nel mondo del capitalismo sfrenato, dei *traders* cocainomani e del consumo fine a sé stesso? Io posso ricordarmi di mia nonna, a metà degli Anni Settanta del secolo scorso, tener testa a mia cugina che la provocava con una canzonetta di Giorgio Gaber di quegli anni: “*I borghesi son tutti dei porci...*”. Lei, seduta ben

dritta davanti al quaderno dove registrava tutti i giorni entrate e uscite, rispondeva: “Io sono una borghese. Sono nata borghese, vissuta borghese e sono fiera di essere borghese”. La cultura borghese forse non esiste più, ma l’idealtipo raccontato da Moretti attraverso la letteratura ottocentesca ci parla ancora: l’efficienza, il comfort ma senza eccessi, la puntualità (divertente la lettura di Moretti del *Giro del mondo in Ottanta giorni* di Verne come di un inno alla puntualità planetaria), il *realismo*. Venire a patti con la realtà diventa, nella cultura borghese, da mera necessità, un valore: la repressione è cultura. I desideri sono incanalati in *routines*, nello sport, in “sobrie attività” che li smorzano e trasformano l’ansia di felicità in richiesta di benessere. Come, secondo Moretti, la logica della poltrona di Sherlock Holmes: “che traduce un sanguinoso omicidio in una serie di conferenze”.

La borghesia è la prima classe *realista* della storia umana. Non saprei dire se esiste ancora, nell’era della

megalomania capitalista. Ma Moretti ne fa un ritratto plausibile, dal quale emerge una figura che forse le persone di una certa età ancora ricordano.

Gloria Origgi

Saul Bellow, *Troppe cose a cui pensare. Saggi 1951-2000, Big Sur, 2017.*

Chiunque voglia dare uno sguardo al secolo appena trascorso approfittando del punto di vista di uno degli intellettuali più lucidi del Novecento non dovrebbe perdere questo libro. Ventuno saggi scritti nell'arco di un cinquantennio che affrontano i temi più cari allo scrittore americano: il ruolo dell'intellettuale nella società americana, la condizione dell'ebreo, il rapporto con Ernest Hemingway e con Philip Roth. Con una densità argomentativa spiazzante e una scrittura ricca di intuizioni brucianti, Saul Bellow consegna al lettore il suo testamento. *“Quanto al futuro, non c'è alcuna probabilità che ci lasci scioccati, perché abbiamo già fatto tutto il possibile*

per scandalizzare noi stessi. Abbiamo smitizzato l'io in modo così totale da non poter quasi più spingerci oltre. Forse sarà una qualche forza interiore a rivelarci cosa siamo, ora che tutte le antiche concezioni di noi stessi sono state svalutate. Una cosa è innegabile: l'uomo non è quel che credeva di essere fino alla scorsa generazione. L'interrogativo rimane però aperto. L'essere umano è pur sempre qualcosa, ma che cosa?". Le risposte sono rintracciabili via via, in un processo d'indagine durato una vita intera. Uomo è Hemingway, *"che ha sempre sentito la necessità di padroneggiare al massimo le proprie azioni, e che non si è mai accontentato di pervenire a un'idea soddisfacente della propria esistenza"*. Uomo è Gabriel, protagonista di *"Lasciare andare"* di Roth, *"educato a condurre una vita piena di agi ma anche a pensare a cose più alte che interferiscono per più di un verso con la sua felicità"*. Ma il tema che più sta a cuore a Bellow è l'identità dell'uomo americano, schiacciato da uno Stato che

si preoccupa soltanto della sua formazione come soggetto-lavoratore e non si occupa, invece, del suo percorso umanistico e spirituale, che è l'unico possibile per il raggiungimento della maturità tipica dell'età adulta. “Il pericolo di assuefarci ai biberon e ai giocattoli da neonati è grande”, dice Bellow. E proprio questa è stata la sua battaglia: far uscire l'uomo dallo stato di minorità, un po' come diceva Kant.

Giulia Gavagnin

George Saunders, *Lincoln in the Bardo*, Random House 2017.

“These young ones are not meant to tarry...Matthison...tarried less than thirty minutes. Then dispersed with a small fartlike pop...Sullivan, Infant, tarried twelve or thirteen minutes, a crawling squalling ball of frustrated light.”

Two of the bizarre, some hilarious, some pathetic, tragic older souls waiting in the Bardo babble about what happens when young people die and go to that place. That place - one thinks of

Purgatory but that is not quite right: Bardo is a term for the Buddhist “intermediate state”. Here between death and reincarnation the soul and the body are not connected.



The young one that George Saunders writes about is Willie Lincoln, the President’s treasured eleven year old son who died of typhus in February 1862. We meet him as he is suffering in the White House in his last days. Over the course of a single evening, we are with Mr. Lincoln, who goes to hold Willie, gathering him from his coffin in

the Oak Hill Cemetery, in Georgetown. The visit is narrated minute by minute by a parade of grotesque, loquacious, profound and hideous souls, floating in and out of their “sick boxes.”

Bardois unlike any novel most of us have ever read—or imagined. Pages of one-line, of one-word, dialogue by men and women not released yet from the place they went at death, still there - some out of choice; others imprisoned.

President Lincoln was close to immobilized by Willie’s death, not knowing whether he would ever recover from his horrible and guilt filled loss. But he needed, in this the first year of the Civil War, to move his country to a better place. “So the President left the boy in a loaned tomb and went back to his work for his country” walking out of the cemetery, ghosts swirling around his tall and tragic figure. One reader gave a helpful note on how to approach this uniquely different novel: “It may take a few pages to get your footing”. Are the excerpts from presidential historians, Lincoln biographers and

Civil War chroniclers" real or fake? Who cares? Keep going, read the novel, Google later.”

Joseph DiMento

E queste sono le mie

Romano Luperini, *L'uso della vita*.1968, Transeuropa 2014.

È anche il cinquantenario del '68 e questo è uno dei libri migliori su quel periodo. Mescolando personaggi veri – Sofri, Fortini e altri – con personaggi di fantasia, l'autore, un critico letterario autore di unnotissimo testo di letteratura italiana per le scuole - trasmette la spontaneità, le aspirazioni, i sogni e la freschezza di quel periodo a Pisa, uno dei centri del movimento in Italia. *”C'era una corrente nel mondo e lui ne faceva parte. Tutto il mondo era coinvolto, il Vietnam, Cuba, la Cina, gli studenti americani, la primavera di Praga, i Beatles e i RollingStones, la scuola di Barbiana...tutto si trasformava, la gente pronunciava nomi fino a poco prima sconosciuti: Camillo Torres,*

Malcolm X, Rudi Dutschke e attraverso quei nomi passava una nuova visione della vita”: ecco, dice tra sé e sé il protagonista, “ho sempre cercato l’intensità, e ora è qui, a portata di mano”.

Ian Buruma, *Murder in Amsterdam, The Death of Theo Van Gogh and The Limits of Tolerance*, Atlantic Books, 2007 (l’edizione italiana è di Einaudi).

Heine diceva che in caso di catastrofe in Europa il rifugio più sicuro era l’Olanda, dove tutto accadeva cinquant’annidopo. Questo libro è un’importante prova che, al contrario, su un tema di vitale importanza per l’Europa, l’immigrazione e la convivenza con gli immigrati di seconda o terza generazione, l’Olanda ha anticipato ciò che sarebbe accaduto in pochi anni in Europa. Ian Buruma è un olandese trasferitosi negli Stati Uniti, esperto di cultura e politica giapponese, scelto quest’anno come direttore della *New York Review of Books*, è uno dei più attenti studiosi di questo problema. Non badate all’articolo “Essere

IanBuruma, beniamino dei giornali e cretino dei multifaith”, che trovate su Google, apparso sul Foglio. È di un giornalista che nulla ha letto dei libri di Buruma salvo qualche improvvisata recensione: tra lui, che si limita a essere beniamino del Foglio e Buruma, è facile capire chi è il cretino.

Ad offrire lo spunto aBuruma per un’analisi della società olandese e del suo trasformarsi nei primi anni del secolo è l’assassinio di Theo Van Gogh, un istrionico personaggio autore di una provocatoria campagna contro gli immigrati musulmani, per mano di un giovane di origine marocchina, figlio di genitori giunti in Olanda molti decenni prima, che fino a qualche mese prima beveva birra e si faceva spinelli con le coetanee olandesi. Van Gogh, e prima di lui il suo predecessore, PimFortuyn, anch’egli assassinato (da un vegetariano animalista, però), catalizzano infatti, con il loro carisma e le loro intemperanze verbali, un movimento xenofobo ma più specificatamente antimusulmano, in cui si intrecciano

componenti di destra e altri che rivendicano la difesa dei principi di laicità, tolleranza e democrazia di cui l'Olanda è espressione e che ha faticosamente conquistato. Buruma ne intervista gli esponenti, ne esplora e chiarisce le ragioni e poi le affianca a quelle di coloro che invece, sempre in nome della tolleranza, difendono la multiculturalità come un valore. Sono due contrapposte ricostruzioni di principi dell'Illuminismo ai quali entrambi gli schieramenti in qualche modo affermano di riportarsi. Un libro che aiuta a comprendere ciò che sta succedendo in questi anni.

Marcello Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli 2017.

Marcello, che da anni collabora i Testi Infedeli con i suoi commenti a libri che si occupano di storia contemporanea, torna su un tema a lui caro, la rivoluzione russa e lo stato sovietico, con un libro assai diverso da quello commentato da Luciana Castellina, qui

sopra. La sua tesi è che la continuità della identificazione dell'URSS con il socialismo e la sua attrazione come baluardo di una società immaginata come futuro dell'umanità è stata perpetuata sul mito dell'uguaglianza che ha consentito di giustificare la mancanza di libertà e di rinviarla a un futuro indeterminato. Così si è costruita *“una religione comunista basata sulla sacralità e infallibilità del partito ma anche sulla forza ugualitaria prodotta dall'abolizione della proprietà privata”*, primo passo del cammino verso il socialismo (l'assimilazione del bolscevismo alla religione è una tesi recentemente sviluppata anche da uno storicodell'URSS, JuriSlezkine, che colloca il bolscevismo tra Calvinisti, Anabattisti, Puritani, Testimoni di Geova e altre sette millenaristiche: *The House of Government: A Saga of the Russian Revolution*, Princeton University Press).

Il libro offre un'analisi sincera e spietata di un pezzo importante della storia del novecento e di una storia che, con

modalità diverse, ha toccato e coinvolto molti di noi. Ma non bisogna dimenticare che il Novecento è stato il teatro di uno scontro di miti e religioni contrapposte: a quello dell'URSS si è contrapposto il mito degli Stati Uniti come terra di libertà e di opportunità, mentre al suo interno elementari diritti civili non erano riconosciuti a una buona parte della popolazione e al suo esterno erano sostenute e finanziate feroci dittature militari. Non bisogna dimenticare, poi, che il mito dell'Unione sovietica, se ha portato infelicità e oppressione a coloro che erano costretti a viverci (e anche nei paesi assoggettati al suo controllo), ha dato a tutti i popoli del Terzo Mondo la forza e la base ideologica per liberarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione coloniale. E poi, è stato quel mito e la paura di una rivoluzione che esso portava con sé che ha costretto i paesi dell'Europa occidentale a introdurre nel dopoguerra riforme volte a garantire migliori condizioni di vita alle classi più disagiate.

Ma non voglio commettere l'errore di elaborare storie controfattuali, immaginando che cosa sarebbe successosenza URSS: è proprio ciò che l'Autore di questo libro si propone di evitare.

Una replica di Marcello:

Che il comunismo sia stato una religione politica, come del resto anche gli altri totalitarismi, è idea che risale non solo al russo Berdjaev nei mesi stessi della rivoluzione bolscevica, ma a una serie di pensatori di taglio molto diverso: Carl Schmitt negli anni '20, Polanyi e Voegelin nei '30 e Aron nei '40. Fecero poi paragoni non approfonditi tra bolscevismo e religione Russell e Keynes nei primi anni '20 durante i loro viaggi in Russia (insistendo su un confronto con l'Islam). Certo si è trattato di una chiesa diversa da quella delle religioni "vere", ma non priva di altrettanti simboli, rituali, dogmi, ortodossie, caccia agli eretici, confessioni, ecc. che, non a caso, ben pochi ex comunisti hanno saputo raccontare fino in fondo e con onestà.

Quanto al ruolo della rivoluzione russa nell'aver favorito le lotte anticoloniali e lo stesso welfare occidentale credo che – benché sia posizione difesa da Hobsbawn – si tratti di un'interpretazione che non regge all'analisi storica. A parte in Asia, dove si crea un comunismo diverso da quello sovietico e lontano dal guardare a esso con reverenza, le lotte anticoloniali sono state guidate da forze che i comunisti accusavano di nazionalriformismo: basti pensare all'Algeria e Cuba, i casi più eclatanti di fine anni '50. Io sono convinto, accettando di fare una storia con i se, che senza il comunismo sovietico la socialdemocrazia mondiale sarebbe stata molto più forte (e articolata al suo interno anche fortemente) e capace di imporre riforme più radicali, con la possibilità vera di “pensare” a una fuoriuscita socialista dal capitalismo.

PAROLE DA NON USARE

Mentre dilagano **assolutamente** e **estremamente**, si registra un calo di **come dire** e **voglio dire**; si sta affermando però **non so come dire**, dal tono più suadente e riflessivo. È in continua espansione il sostantivo **evento** per indicare imprecisate attività organizzative e corrispondenti indefinite attività lavorative. Si sta diffondendo l'espressione **al netto di**, che non riguarda acquisti dal salumiere, ma è utilizzata nel senso di "a prescindere da" o "indipendentemente da". Quindi (sentito alla TV): "al netto di ogni altra considerazione, questa scelta è errata". Infine, imperversa l'ossimoro **silenzio assordante** (anche se comincio a sospettare che molti pensino che davvero il silenzio possa assordare).

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel novembre del 2017 in duecento copie non numerate e fuori commercio da Tipografia Pesatori di Milano. Come sempre ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando, ma non sempre integralmente, il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1994 sono pubblicati online nel sito www.nespor.it.